

Oscar De Biasi

MILANO Uno squarcio d'azzurro: dopo giorni e giorni di pioggia, una tregua brevissima e un'illusione di sereno. Quasi un miracolo a Milano: era da diciassette giorni che il capoluogo lombardo non vedeva il sole. La tregua potrebbe durare qui e là, ma in generale le previsioni sono poco confortanti: ancora piogge, anche a carattere intenso, sull'Italia del nord, in particolare nel settore orientale, tra Veneto e Friuli, pioggia in Romagna, pioggia sulle regioni centrali. Ancora un po' di respiro invece al Sud, ma è questione di ore. La bassa pressione non si alza, continua a far scempio della penisola.

LA PAURA DEL PO Dopo tanti allagamenti, laghi oltre i livelli normali, paesi e città invasi dalle acque, si guarda là dove le acque si raccolgono, al Po, che è in piena ma che sembra risparmiarci danni più gravi. La rottura di un argine col conseguente allagamento di una vasta zona golenale nel Mantovano, tra Dolosolo e Pomponesco, ha visibilmente fermato la crescita. Si aspetta che il livello del fiume cominci a diminuire. La notte scorsa sotto l'acqua è finita la zona golenale del Fogarino di Luzzara, dove si trovano alcune abitazioni che sono state sgombrate dai loro trenta abitanti.

SFOLLATI LOMBARDI Impressionante il numero delle persone rimaste senza casa in Lombardia: più di settemila, secondo l'ultimo aggiornamento della Protezione Civile. In testa la Valtellina: più di mille e quattrocento. Segue la provincia di Bergamo, devastata nelle sue valli alpine dalle frane. L'epicentro di maltempo la Valle Brembilla. Una frazione, Camorone, è andata completamente distrutta da una frana. Al momento le preoccupazioni maggiori riguardano una frana che potrebbe invadere l'abitato di Brembilla e ostruire il corso di un torrente, creando una diga naturale. La Protezione civile sta per chiudere nuovamente la Statale 470 della Valle Brembana a Cornalita di San Giovanni Bianco. Chiuse anche per pericolo frane le Provinciali 24 e 25 della Valle Brembilla e della Valle Taleggio. In Comune di Capizzone si è aperta una voragine che ha tagliato in due la Provinciale della Valle Imagna. Chiuse per frane anche la Provinciale che da Caprino Bergamasco porta a Calozziocorte e la Provinciale per Cisano, all'altezza di Pontida. Il Genio Civile ha inoltre disposto la chiusura della strada per Aviatice in seguito alla caduta

Frane un po' ovunque
La più grande minaccia 4000
persone che vivono
in frazione
Cà Morone

”

“ Ieri una giornata di tregua per il Nord dove il cielo si è aperto. Ma la paura non è finita: sono ancora migliaia gli sfollati
In testa la Valtellina



Il Consiglio dei ministri ha decretato lo stato d'emergenza. I danni sono ingentissimi. Il Po invece sta passando senza creare troppi danni

”

Passa la piena del Po, ma ora trema Brembilla

Nella valle vicino a Bergamo un milione e mezzo di metri cubi di terra incombe sulle case



Un uomo osserva l'ingrossamento del fiume Po vicino Mantova, dove si sono aperti alcuni fontanazzi. L'acqua continua a crescere al ritmo di un centimetro all'ora
Alabico-Ansa

di massi che questa mattina hanno invaso la strada tra le frazioni Cantul e Amora. L'ultima frana, in ordine di tempo, s'è contata in Val Camonica, a Ossimo. Una donna ne è rimasta sepolta. Ma è stata subito soccorsa e estratta viva e cosciente. Anche nel Comasco la situazione è pesante. In particolare sono difficili i collegamenti tra Como e Lecco, per l'interruzione della strada a Pusiano per l'esondazione del lago. Un dato: negli ultimi quindici giorni sono stati raccolte centodiciassette tonnellate di detriti di vario genere trascinati dal lago in piena fin sulle strade e le piazze del litorale.

DIVISA LA VALSASSINA Nel Lecchese un movimento franoso di considerevoli proporzioni si è verificato nel territorio dell'abitato di Cortenova, in Valsassina, una delle aree più colpite. Non si sono registrati danni a persone,

ma i detriti scesi a valle per mezzo chilometro, su un fronte frana di 150 metri, hanno ostruito il passaggio dell'acqua di un torrente sotto l'arcata di un ponte. Sul posto sono state fatte confluire tutte le unità d'emergenza. La provinciale della Valsassina, martoriata da smottamenti e allagamenti, è stata chiusa al traffico nell'area vicina alla frana.

PULIZIA A PORDENONE È rientrato l'allarme in provincia di Pordenone. La situazione in tutta la provincia di Pordenone è ormai sotto controllo e i punti di crisi che hanno interessato l'argine del fiume Noncello sono costantemente monitorati. Nonostante la pioggia che, intorno a mezzogiorno, è ripresa a cadere, la Protezione Civile, i Vigili del Fuoco e il personale tecnico del Comune di Pordenone sono al lavoro per ripulire le strade e ripristinare la segnaletica stradale.

TRENTINO APERTO In Trentino Alto Adige solo duecento gli sfollati, la maggior parte residenti a Imer. Sul fronte della viabilità, i collegamenti sono stati ripristinati ovunque (si viaggia a senso unico alternato sui tratti più critici). È rimasto isolato l'abitato di Menas, in val di Sole, dove sono in fase di completamento i lavori di realizzazione della pista di by-pass.

MILIONI DI EURO Cominciano le prime stime dei danni, stime parziali, locali, non sempre attendibili. Quindici milioni di euro chiede Como, venti Pordenone. In tutto il Trentino si valutano danni per trenta milioni di euro. Per tutte le regioni colpite dal maltempo, Liguria, Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia ed Emilia Romagna, è stato decretato lo stato d'emergenza.

In tutta la valle sono state sfollate 277
persone. Dieci case
sono state già
sommese da terra
e sassi

”

l'intervista
Giovanni Menduni
Autorità di bacino dell'Arno

Marco Bucciantini

FIRENZE Non vanno «con la jeep e la lanterna sugli argini dei fiumi». Sono però «gli strateghi» dei fiumi. A questo serve l'autorità di bacino istituita nel 1989 con la legge 183 (legge quadro sulla difesa del suolo). A Firenze, il «merito» è dell'Arno, si trova una delle sei autorità nazionali. Il presidente è Giovanni Menduni. A Firenze, 36 anni fa...

«Calma. Fino al 1966, fino all'alluvione di Firenze, mancava una cultura di pianificazione di quello che oggi chiameremo «assetto idrogeologico».

Poi?
«Dopo il 1966 nacque un movimento di opinione che portò alla commissione interministeriale De Marchi. Gettò la base, già negli anni settanta, della moderna cultura della prevenzione. Furono tracciate le linee guida della legge del 1989».

Ci vogliono venti anni a fare

Cosa fanno gli strateghi dei fiumi, istituiti con una legge dell'89. Così ci occupiamo di difesa del suolo

«In Italia non si investe sulla prevenzione»

le leggi necessarie...

«Così è. Comunque ora la legge c'è e la difesa del suolo nasce da un atto di pianificazione che deve essere rapportato alla scala del bacino idrogeografico».

Che fa l'autorità?

«Pianifica gli interventi di difesa del suolo e ne programma l'attuazione. Interventi strutturali, come gli argini, le casse di espansione, e cioè quelle aree di pertinenza fluviale come l'aperta campagna, i parchi, nelle quali è possibile determinare esondazioni controllate senza provocare danni. Poi si pianifica: per l'Arno si mettono nel conto spese per 3mila miliardi. Non siamo all'anno zero: siamo in mezzo al guado. C'è da transitare verso la sicurezza».

Con quali poteri effettivi?

«Quella di uno strumento sovraordinato a tutti gli altri strumenti di pianificazione urbanistica».

Le autorità funzionano?

«Una commissione parlamentare presieduta da Massimo Veltri (ds) ne

valutò, nel '97, gli effetti. Le autorità di bacino nazionali (Po, Tevere, Adige, Arno, Alto Adriatico, Iri-Garigliano-Volturno) lavorano efficacemente, quelle regionali assai meno. E il 5 maggio del '98 alluvionò Sarno, 140 morti. Così si avviò la redazione dei piani stralcio per l'assetto idrogeologico: servono ad individuare tutte le aree a rischio».

Prima di Sarno furono la Garfagnana, il Polesine. Genova è sempre sott'acqua. Perché?

«A Genova hanno tombato tutto il Bisagno nel tratto cittadino. Hanno chiuso il torrente sottoterra, in una fogna. Spesso è una costruzione in scogli insufficienti. Così il torrente in piena esonda a monte o fa saltare i tombini in città: e alluviona di più di quello che avrebbe fatto se non fosse stato costretto nei sotterranei».

Perché si costruisce sugli argini?

«Dopo Sarno si imbibisce, almeno sulle aree a pericolosità più elevata, qualsiasi tipo di edificazione. È una leg-

ge in vigore dal novembre '99».

E prima?

«Le fasce perfluvioli sono la "polpa" del territorio. Aree pianeggianti, vicine alle reti infrastrutturali. I romani fecero Firenze là dove l'Arno era più stretto. E poi le persone non hanno una memoria storica, anche quando sono testimoni di eventi drammatici. Se succede qualcosa, lo filtrano come evento eccezionale, errore del destino».

Ma non si fanno le case a riva.

«C'è chi dà la colpa alla cosiddetta legge Ponte del 1967 sull'edilizia. Segui una tragedia, il terremoto di Agrigento. Consenti per un anno di edificare senza autorizzazioni nei comuni dove mancavano strumenti urbanistici. A questa legge "possibilista" risalgono alcune edificazioni nelle fasce fluviali».

Il rischio è sotto controllo?

«Mai. Gli studi rivelano che interventi anche importanti coprono il rischio fino ad un certo punto. Questo rischio va governato con altri strumen-

ti, dal monitoraggio fino alle procedure di protezione civile. «Noi dell'Arno» offriamo una mappatura: si può sapere se la propria casa è a rischio, se la strada è sicura. E possiamo preannunciare un'alluvione con dieci ore di anticipo».

Perché non è così sempre e ovunque?

«In Italia si spende sulla "prevenzione" difensiva un quinto di quello che si spende per rimediare ai danni. Si sostiene - riporto una corrente di pensiero - che l'alluvione è anche un business. Crea visibilità, convoglia spese di emergenza e pertanto svincolate da un controllo eccessivo...».

Il governo che fa?

«Questo governo è all'atto di rivedere attraverso una legge delega la legislazione ambientale. Tutta. Compresa la difesa del suolo. Questo è quello che fa».

Se oggi piovesse quanto nel 1966, che succederebbe a Firenze?
«Le stesse cose. Anzi, peggio».

La nube che è fuoriuscita l'altra sera dagli stabilimenti di Porto Marghera
Merola / Ansa

DALL'INVIATO **Michele Sartori**

VENEZIA Questo, una volta, era l'ombelico del mondo: il «capannone» del Petrolchimico, cuore delle lotte sindacali, strappato con le unghie e coi denti. Un mito, per studenti, intellettuali, artisti; una calamita, per la società veneziana. Ormai si può studiarlo come una stratificazione archeologica della politica. Parete in fondo, a sinistra: grande affresco, Vittorio Basaglia 1972 - giusto trent'anni fa - di corteo incalzato. Parete in fondo, a destra: altro dipinto di Basaglia, 1975, ricordo della visita di Berlinguer. Parete a destra. Dipinto di una figura spettrale avvolta da vapori mortali: celebrazione dei tre operai morti nel 1975, quella volta era acido fluoridrico, i funerali li hanno fatti proprio qua, lasciando fuori le corone inviate dall'azienda. Uno striscione incorniciato, 5 luglio 1981: «I nazisti delle Br hanno assassinato Talliercio». Altri affreschi, metà anni ottanta: inquinamenti, provette, pugni chiusi.

Poi, una lunga interruzione. Solo due opere relativamente recenti, 1999. Una è un ottimistico déjeuner sur l'herbe: un pic nic ai bordi di un'idiilliacca laguna, il polo chimico sullo sfondo. L'altra unisce, da un capo all'altro di acque

Marghera, anche il sindacato è stanco

La difesa del lavoro non basta più, oltre alla nube tossica il timore di essere spremuti e poi abbandonati

luminose, la Cà d'Oro del Canal Grande e il Petrolchimico. Messaggio: vedete che chimica e città possono convivere? Sono già lavori sulla difensiva. Poi basta. Negli ultimi anni il rapporto fabbrica-artisti è come inaridito. L'operaio non tira più. La chimica meno ancora. Dopo gli inquinamenti, dopo il processo per i 158 morti di tumore, il Petrolchimico è diventato l'imbarazzante Petrolkiller.

Adesso, ore 14 del 29 novembre 2002, nel capannone è convocata l'assemblea delle Rsu. Una trentina di persone, sparse nel salone. Usano il microfono per abitudine, potrebbero anche parlarsi a voce. È il giorno dopo l'ennesimo incidente, lo scoppio la sera prima di un piccolo serbatoio di peci clorurate al Td5 della Dow Chemical. Neanche stavolta è successo il disastro - un operaio sbucciato, tre leggermente intossicati, incendio e nube tossica abbattuti abbastanza rapidamente - ma poteva capitare. A venti metri c'era il bunker del fogsene. L'allarme, attorno, è stato gigantesco, psicologicamente devastante.

Dunque? Difendere ancora la «compatibilità» tra chimica e Venezia? Chiedere per la miliardesima volta, ostinatamente, l'applicazione dell'accordo sulla chimica del 1999? Continuare a tirarsi addosso il sospetto - molto ingiusto, ma

molto diffuso - di essere disposti a tutto pur di salvare un posto di lavoro? Ci sono delegati che sbuffano: «Basta, io non voglio lavorare, rischiare e prendermi anche dell'assassino». «Dovrei rischiare la vita per salvare la chimica?». «Sono stufo di essere preso a schiaffi da destra e da sinistra».

C'è nell'aria la svolta, forse tattica, forse storica. La lanciano i delegati della Cgil, gli altri hanno dei dubbi, ma insomma qualcuno lo dice fuori dai denti. Paolo Albertin, per tutti: «Dobbiamo chiedere che il Ministero dell'Ambiente controlli lo stato di sicurezza del sito. Gli impianti vanno fermati e verificati uno per uno, risanati se occorre. E che riparlino solo con la sicurezza certificata». In questa eterna partita a poker tra sindacato e industria, è il modo di andare a vedere le carte. Il vecchio leader della Fulc, Bruno Filippini, ormai pensionato, ma ancora convinto sostenitore del futuro chimico, chiosa: «Basta nascondersi dietro al sindacato. Che ognuno dichiari il suo gioco. Volete chiudere? Ditelo. Volete sfruttare gli impianti e guadagnare? Ditelo». Uno dei problemi grossi è la polverizzazione del Petrolchimico, spezzato e venduto dall'Enichem. Era un'azienda, adesso sono tredici, le più grosse vengono da lonta-

no, come la Dow statunitense. Ognuna tende a gestire a modo suo il proprio pezzetto del labirinto di tubi, forni, serbatoi.

Gli investimenti scarseggiano. Nel 2006 ci saranno nuove regole europee di sicurezza, molti sospettano che i «foresti» vogliano spremere il limone fino ad allora, e poi abbandonarlo. «Se è così, meglio che lo dicano subito. Noi non lo accetteremo», sibila l'assessore comunale alle attività produttive, Luciano De Gasperi. Di questo si parla attorno al capannone, oggi. Fuori, il resto del mondo.

Non solo i soliti Wwf, Legambiente, Greenpeace, o qualche singolo parlamentare. Né la sola gente di Marghera, terrorizzata dalle sirene dell'allarme, dagli inviti a tappare in casa, dalle sostanze tossiche sprigionate, dal botto, dai fumi, dai bagliori, dall'inconoscibilità del rischio, dai ritardi nell'allarme stesso. Giancarlo Galan, il governatore azzurro del Veneto, prende posizione: «La chimica non può restare qua. Ci dobbiamo porre seriamente il problema di trasferirla». Luigino Busatto, presidente della Provincia, dice: «Non è più sostenibile la convivenza tra la città e un'area industriale che lavora sostanze altamente tossiche». Gianfranco Bettin, il prosindaco

verde, è attento alla «svolta» del capannone: «Nota che anche le componenti sindacali che avevano più difeso il polo chimico non si identificano più con la fabbrica. Avverto un distacco importante; fin qua pareva che sulla chimica ci fosse un pensiero unico, privo di alternative». Sorriso autobiografico: «Ero un po' stufo di sentirmi dar ragione il giorno dopo. Sa, la sindrome di Cassandra...».

Calò il buio. I giudici hanno avviato la loro inchiesta, «incendio colposo», ma nessuno sa ancora con esattezza perché quella specie di pentola a pressione delle peci è esplosa, né manca la voce, peregrina, dell'attentato islamico. I tecnici ambientali danno i dati delle prime analisi dell'aria dell'altra sera: acido cloridrico 7-8 volte superiore alla media, per sapere se c'era anche diossina bisogna aspettare. Resta un'incertezza diffusa. A Marghera si inaugura la sala municipale rinnovata, qualcuno ci va con striscioni contro «il terrore chimico», un uomo grida: «A Baghdad vanno gli ispettori dell'Onu, li vogliamo anche qui», una donna urla: «Dotatoci di maschere antigas!». È malinconico ma non difficile immaginarlo: se ci saranno nuovi quadri di artisti impegnati, tra qualche anno li troveremo appesi qui.